



Un mondo di storie...

Storie di vita per una cultura della memoria

Upter - Università Popolare di Roma

A.A. 2004-2005

Un mondo di storie...

Il nostro tempo ha visto diffondersi, nei diversi ambiti della società, un interesse verso quella che potremmo definire una “cultura della memoria”. Si percepisce, nel mondo intellettuale ed accademico, nel mondo associativo come anche nel senso comune, una sempre maggiore sensibilità verso la conoscenza e la conservazione delle memorie individuali. Esse sono viste come patrimonio importante per lo sviluppo della coscienza umana e civile di una collettività, per il legame che unisce indissolubilmente il presente e il futuro al passato; e le narrazioni individuali rappresentano, in questo, la concretizzazione di un sapere storico spesso astratto, lontano, oltre che una fonte impareggiabile di conoscenza di ciò che realmente sia il vivere umano. Nello stesso tempo si diffonde la coscienza di come le pratiche di narrazione e di racconto di sé siano occasione importantissima per l'individuo, di conoscenza e cura di sé, nonché di partecipazione al mondo.

Questo interesse per la memoria ha preso anche, tra le sue diverse espressioni, la forma di un agire verso la raccolta di storie individuali. Un agire spontaneo o organizzato, che muove dall'iniziativa del singolo o di gruppi, in prospettive che vanno da una dimensione di storia orale a quella di sostegno nelle situazioni di disagio, o nell'idea della conservazione e conoscenza di un patrimonio umano altrimenti destinato all'oblio...

Anche l'Upter ha voluto, nel corso degli anni, dare un contributo in questo senso, dapprima attraverso il progetto “Mnemon - per un volontariato dell'autobiografia”, promosso dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, e successivamente provando a declinare un tale intento all'interno dell'ambito di interesse proprio di una istituzione come l'Upter, per sua natura dedicata alla diffusione della conoscenza e della cultura come occasioni di crescita individuale e sociale.

Certamente esistono, quindi, diverse motivazioni che spingono le persone a raccogliere e scrivere storie di altri, cosa che si rispecchia nelle diverse modalità in cui questo operare ha trovato forma. La proposta che nello specifico abbiamo maturato in questi anni, vede l'agire del biografo mosso, ad un tempo, da un intento di conoscenza e di impegno civile, come anche dal senso del valore di ogni vicenda umana. Un'opera volontaria, quindi, quella del biografo, che nasce dal desiderio di poter essere tramite per altri del beneficio che viene dal ripercorrere e ricostruire la propria storia; nonché dal desiderio di sottrarre all'oblio il patrimonio che ogni vicenda umana conserva, e che la narrazione rende visibile e condivisibile anche con altri. I biografi operano quindi per passione umana, sociale e culturale, nell'idea che le storie individuali possano contribuire alla creazione di una conoscenza condivisa e più vicina all'esperienza vissuta.

I narratori che abbiamo incrociato in questo cammino sono donne e uomini, di qualsiasi età, ceto sociale e condizione esistenziale, che si sono rivolti a noi, o hanno accettato l'invito a raccontarsi, per diversi motivi. Forse per il desiderio di ritessere la trama della propria esistenza, per provare a comprendere di più se stessi e il mondo, o anche per la volontà di lasciare ad altri traccia della propria vita. Essi hanno narrato storie che poi il biografo ha fatto diventar parola scritta, nel rispetto assoluto della storia narrata, come pure attraverso modalità tese a restituire, il più possibile, la vita che il narratore ha spiegato ai loro occhi.

Dall'unicità che ogni storia rappresentava, e che si è rispecchiata nel percorso che narratore e biografo hanno compiuto insieme, abbiamo visto allora nascere parole e saperi, che però ci raccontano non solo di una singola esistenza, ma di un più ampio e molteplice vivere umano. Ecco perché ulteriore finalità del nostro lavoro diventa, sempre più, quella che le storie possano essere lette e conosciute da altri, che possano diventare stimolo per una maggiore coscienza e riflessione sull'esistere, nonché occasione di conoscenza di particolari aspetti del vivere, della storia, della società.

Rosario Militello

Da Piazza Armerina a Mauthausen

a cura di Paola Caruso



Rosario Militello con la moglie a Gualdo Tadino (PG)

“Che il mondo conosca se stesso”

Primo Levi *La vita offesa*

Presentazione

Una calda mattina di fine giugno ho un appuntamento davanti alla sede dell'A.N.E.D., Associazione Nazionale ex-Deportati nei Campi Nazisti, in via Palestro, con il signor Rosario Militello, con il quale mi sono messa in contatto tramite la vice-presidente signora Vera Michelin-Salomon. Sono molto emozionata perché, dopo anni e anni di letture sul nazismo e sugli orrendi crimini di cui si sono macchiati i tedeschi e i loro sostenitori nei vari paesi europei, è la prima volta che incontro qualcuno che di quei crimini è stato vittima.

So che il signor Militello ha quasi ottant'anni e mi trovo davanti un distinto signore dritto e ben portante, con una bella faccia sorridente, che ne dimostra almeno dieci di meno.

Entriamo nella sede dell'A.N.E.D. e il signor Militello mi mostra tante foto dei campi nazisti e di molti soci che, come lui, in quei campi sono stati e che, purtroppo, ormai sono già morti e non potranno più dare testimonianza delle loro terribili esperienze.

La mia prima positiva impressione è confermata dalla chiacchierata che, dopo aver io presentato gli scopi di "Un mondo di storie", facciamo seduti attorno al tavolo della sala riunioni. Il signor Militello ha ancora oggi una carica vitale abbastanza inusitata sia per la sua età, sia per tutto quello che ha vissuto e visto quando, a diciannove anni, è stato rinchiuso nel campo di Mauthausen. Il signor Militello mi racconta a grandi linee la sua vita e ci diamo appuntamento per i primi di ottobre.

Ci incontriamo di nuovo, sempre all'A.N.E.D., e questa volta ho con me il registratore e, in poco più di due ore, il signor Militello mi racconta tutta la sua vita, dalla faticosa infanzia in Sicilia fino alla sua vita odierna qui a Roma, passando per gli anni di Torino, l'esperienza con i partigiani nelle Langhe e il terribile intermezzo a Mauthausen.

Il suo racconto è piano e semplice, la sua vita scorre davanti ai suoi e ai miei occhi con assoluta chiarezza, solo una volta la sua voce si incrina per l'emozione e la sofferenza che i ricordi della vita nel campo gli suscitano, ma non vuole fermarsi, vuole andare avanti a raccontare tutto, come per togliersi un peso dal cuore. Anch'io non riesco a trattenere le mie emozioni, ho un groppo in gola e le lacrime mi bruciano gli occhi.

La registrazione non è venuta bene, c'era un gran chiasso, quel giorno, nel cortile dell'Associazione e il clima ancora estivo ci aveva fatto tenere aperte le finestre; ma nessuno di noi, quel giorno, si era accorto del chiasso, presi come eravamo dal racconto di fatti tanto terribili.

Sono perciò andata a casa del signor Militello per chiarire i molti punti oscuri della registrazione e, in questa occasione, altri episodi della vita a Mauthausen mi sono stati narrati, ma, come già mi era stato detto nel primo incontro, non tutti, alcuni sono troppo dolorosi per poterli esprimere a voce.

Quello che più mi ha colpito di questa esperienza è la constatazione che non ho sentito nel signor Militello alcuna traccia di rancore verso qualcuno; è come se egli abbia accettato tutta la sofferenza che gli è stata inflitta, e che ha visto infliggere ai suoi compagni di sventura, come un “fatto” della vita, a cui non si può sfuggire.

Credo, come del resto lui stesso ha confermato, che il suo impegno nell’A.N.E.D. e nell’andare nelle scuole a raccontare con le sue semplici parole i suoi ricordi, lo aiuti molto a ripensare alla sua terribile esperienza con un certo qual distacco, a metterla in qualche modo fuori di sé per poter continuare a vivere con una maggiore serenità.

p.c.

Capitolo Primo

Io sono siciliano, sono nato a Piazza Armerina in provincia di Enna.

Eravamo una famiglia numerosa.

Nostro padre ci raccontava che, quand'era giovane, s'era arruolato nella Guardia Regia, un corpo speciale creato dall'allora Presidente del Consiglio Nitti per calmare gli animi e intervenire quando i gruppi fascisti, dopo la I° Guerra Mondiale, si organizzarono contro i comunisti e i socialisti. Questo corpo non era formato da persone preparate, ma da gente con la seconda o, al massimo, la terza elementare; non era un corpo specializzato come sarebbe stato necessario. I fascisti approfittarono di questa situazione e cominciarono ad agire praticamente indisturbati, fino a quando, nell'ottobre del '22, riuscirono a entrare a Roma da Piazza del Popolo. Quel giorno, mio padre, che non era ancora mio padre, si trovava con tanti altri a fare la guardia e aveva il compito di fermarli, ma contro la preponderanza fascista non ci fu niente da fare e questo famoso corpo scelto si cominciò a sgretolare, chi scappava a destra e chi scappava a sinistra.

Mio padre, con un cugino suo, anche lui della Guardia Regia, scapparono per via di Ripetta. Una signora, che ritornava dalla spesa, li vide in pericolo, aprì il portone e li fece entrare tutti e due.

Dopo un po' di giorni, si tolsero la divisa e fuggirono in Francia, non so dove. Il cugino rimase in Francia ed tornò in Italia solo per morire, mentre mio padre, figlio unico, un "mammolino", che sapeva che sua mamma piangeva sempre perché non aveva sue notizie, qualche tempo dopo, se ne ritornò in Italia. Era già fidanzato con mia mamma, che non era ancora mia mamma, e con tutti questi ricordi non ce la faceva proprio a stare lontano.

I miei genitori si sposarono e andarono ad abitare in casa della nonna paterna. Al piano di sopra abitava il direttore didattico della scuola elementare, un fascista bello convinto, amico intimo di mia nonna. Un giorno questo signore incontrò mio padre e gli disse:

"Ah Calogero, sei tornato! Adesso ti iscrivi al partito fascista, così ti faccio prendere un bel posticino."

Mio padre gli rispose:

"No, guardi, signor direttore, io non me la sento, io ho portato le stellette, che sono l'emblema dello Stato, e i fascetti dei fascisti non li voglio portare!"

Il signor direttore si ritenne offeso e, con un'aria seccata, gli disse:

“Guarda, però, che sarà difficile per te trovare un lavoro. Io mi stavo già interessando a qualcosa...”

“Lei faccia quello che vuole, ma io non mi sento di mettermi la divisa fascista!”

Mio padre non mi ha mai spiegato perché non volle accettare di portare la divisa fascista e la conseguenza fu che le cose si misero male per la famiglia, che cresceva con la nascita dei primi figli, e lui fu obbligato ad andare sempre in giro, anche fuori del paese, per poter avere un qualche lavoro.

Mussolini aveva, nel frattempo, stabilito con un decreto che tutti gli appartenenti alla Guardia Regia potevano entrare nella Polizia, che era però fascista; mio padre non volle approfittare nemmeno di quella possibilità.

Mia nonna paterna era una brava sarta e lavorava con la caserma dei Carabinieri, cucendo e pulendo le loro divise. Un giorno prese coraggio e disse al maresciallo:

“Mio figlio si è sposato, adesso ha pure un figlio e ne deve nascere un altro... Non è che potrebbe aiutarlo Lei...”

“Signora, io non posso fare niente, non posso intervenire, ma Lei i suoi soldarelli se li guadagna, lo aiuti Lei!”

E così i miei genitori dovettero stare per diverso tempo con mia nonna e mio nonno, che era un gran bisbetico. Nacque il primo bambino, mio fratello, che adesso è morto ed è stato emigrante pure lui. I nonni volevano più bene a lui che agli altri nipoti, anche perché gli avevano messo il nome del nonno, Salvatore.

Dopo un anno circa sono nato io e siamo andati avanti così, con la nonna che aiutava la famiglia. Le cose, però, si misero proprio male, perché le suocere, allora, erano un po' bisbetiche; mia mamma, poi, non era una che lasciava passare ogni cosa, per cui le due non andavano per niente d'accordo.

Chi ci aiutava molto era il padre di mia mamma. Mio nonno, con i suoi due fratelli, negli anni attorno al 1910-12, era emigrato in America. Arrivati a New York, erano stati messi in quarantena, poi, passati i quaranta giorni, li avevano mandati a Boston, dove qualcuno, non so chi, diede loro un enorme appezzamento di terreno da coltivare. Lavorarono per parecchi anni, guadagnando anche abbastanza bene e, dopo qualche tempo, hanno mandato a chiamare le famiglie.

Partì, quindi, mia nonna con i suoi tre figli, tra cui mia mamma, su una nave che evidentemente non era in grado di affrontare la traversata dell'Atlantico; durante il viaggio si scatenò una tempesta tremenda e quella carretta sbatteva da una parte e dall'altra. Mia nonna si prese uno spavento fortissimo e anche mentre era in quarantena, a New York, continuava a pensare a tutti quelli che durante la traversata erano morti ed erano stati buttati in mare avvolti in un lenzuolo. Mia nonna non riusciva a superare questo choc e a

rimettersi. Le autorità americane decisero di rimandarla indietro con tutti i figli; prima della partenza, mio nonno andò a salutarli e le disse:

“Vabbè, adesso ti fanno ritornare indietro e ritorni indietro. Dopo, però, quando devi ritornare, aspetta che sia pronta quella nuova nave che stanno costruendo, il Rex.”

Mia nonna rispose:

“Sì, sì, vabbè!”

Invece, quando ritornò al paese e riuscì a star meglio, disse:

“A me, l’America non mi vede più!”

E difatti non ci andò e toccò a mio nonno ritornare in Sicilia. Lui, intanto, in America s’era fatto un po’ di dollari e con questi si comprò un bel pezzo di terra da coltivare e anche la casa.

Questo nonno aveva un cuore d’oro e ci aiutava per quanto poteva, ma doveva farlo di nascosto dall’altra figlia, la sorella di mia mamma, che, forse perchè era proprio cattiva, non voleva che i nonni ci aiutassero in alcun modo.

Tirammo dunque avanti così, con mio padre che cercava di guadagnare qualcosa andando anche via dal paese; e ogni volta che tornava, nasceva un figlio! In questo modo siamo arrivati a otto, sette maschi e una femmina! Lui, poverello, ha fatto una vita da ramengo, con quelli della Milizia che gli stavano sempre addosso; se qualcuno lo prendeva a lavorare, dopo un po’ lo mandava via.

Al mio paese, che sta in mezzo ai monti Erei alti anche mille metri, c’erano distese enormi di noccioli e mandorli e noi ragazzini venivamo presi per la raccolta delle nocciole, che maturano fra agosto e settembre, quando le scuole sono chiuse. Lavoravamo in ginocchio dalla mattina alla sera, per pochi soldi, ma così quello che non poteva portare mio padre, lo portavamo a casa noi.

Siamo andati a scuola a cinque anni e anche a scuola ci hanno fatto scontare il fatto che nostro padre non aveva la tessera fascista: il direttore scolastico ci puniva non dandoci la refezione scolastica. Io dicevo a mio padre:

“Papà, compraci la divisa da balilla, almeno ci danno da mangiare!”

Il mio vicino di banco era un ragazzo, la cui famiglia stava abbastanza bene; il padre aveva fatto la guerra da bersagliere, era grande invalido e aveva la pensione, mentre la madre era professoressa. Questo ragazzo era proprio bravo e mi portava sempre qualcosa da mangiare.

Ricordo che al cinema davano i film di Charlot e Ridolini, ma a noi, che non avevamo i soldi per il biglietto, non ci facevano entrare. Insomma, a pagare eravamo noi figli, che avremmo potuto avere qualcosa in più.

Man mano siamo cresciuti e abbiamo fatto diversi mestieri per dar da mangiare in casa. Non stavamo più con la nonna paterna, ma eravamo andati ad abitare in un'altra casa, che ci aiutava a pagare il vescovo, don Sturzo, fratello del fondatore della Democrazia Cristiana.

Quando ho compiuto quattordici anni, non sapendo cosa fare, sono andato a lavorare con mio fratello maggiore, Salvatore, nella miniera di zolfo, che si trovava fra Enna e Piazza Armerina. La miniera si chiamava Grottacalda e dava lavoro a 24-25mila persone, che venivano da tutti i paesi dei dintorni, Val Guarnera, Aidone, Troina, ecc. La miniera apparteneva alla Montecatini, che dava i lavori in appalto e quindi non ci assumeva direttamente; la paga ce la davano quelli che prendevano i lavori a cottimo e, naturalmente, non ci pagavano i contributi. Loro guadagnavano bene e noi altri molto poco.

Il lavoro era molto pericoloso, si scendeva fino a trecento metri sotto terra con un ascensore, che era in realtà un montacarichi senza porte di protezione, ma con delle semplici corde tutt'intorno. Questo montacarichi serviva anche per trasportare fuori le masse di zolfo, che, fatte sciogliere nei forni, fornivano una specie di olio. Con quest'olio si riempivano dei barili, ciascuno di circa 50 Kg, che venivano caricati sul treno e spediti a Milano. Quando si accendevano i forni, si levava una massa di fumo, che levava il respiro, stringeva alla gola.

Ogni tanto scoppiava anche il grisou e i morti erano tanti. Era una cosa terribile! E' successo anche quando c'ero io e a scendere in miniera la paura era tanta! C'erano dei ventilatori che aspiravano l'aria da fuori e la facevano scorrere per tutte le gallerie, ma, quando il grisou si accendeva, i ventilatori peggioravano le cose trasportandolo dappertutto. Per fortuna i minatori più vecchi conoscevano delle vie di fuga, dei tunnel scavati dai minatori stessi nel corso degli anni, che hanno permesso, a volte, di salvare tanta gente, anche se erano pericolosi, perché la parte superiore non era puntellata con dei legni e quindi poteva crollare improvvisamente. Il tragitto da fare per poter risalire in superficie era molto lungo e ci si imbarcava in questi tunnel con la paura. A noi, per fortuna, è andata sempre bene e ci siamo salvati.

Stavamo alla miniera tutta la settimana, dormivamo nelle baracche e c'era uno spaccio dove potevamo comprare quello che ci serviva. Il sabato era giorno di paga, ma ci davano pochi soldi, tirando fuori ogni scusa per pagarci sempre di meno:

“Tu non hai lavorato tanto, non hai reso abbastanza. E io ti punisco e ti do di meno.”

Ho lavorato alla miniera con mio fratello maggiore, ma la paura era sempre tanta. Un giorno mi sono stancato e mi sono detto:

“Io me ne vado, non voglio più starci qua.”

Capitolo Secondo

E difatti ho preso il treno e me ne sono andato via, sono scappato senza dir niente a mia mamma, senza dir niente a mio papà e nemmeno a mio fratello. A quei tempi, c'era un treno a carbone che partiva da Palermo e arrivava a Catania, passando per Enna, mentre a Piazza Armerina, che sta in mezzo alle montagne, c'era un trenino a scartamento ridotto con la cremagliera, che portava a Enna.

Ho preso prima il trenino, poi il treno a carbone e sono arrivato a Roma tutto nero e sporco. Mi ricordo che alla Stazione Termini sono andato a lavarmi alla fontana. Era il 1939, non avevo ancora quindici anni e in tasca avevo cinque lire d'argento, che ero riuscito a risparmiare perché non davo tutto quello che guadagnavo a mia mamma, proprio per questo pallino che avevo di andar via, per questa paura che avevo di scendere tutti i giorni in miniera. Cinque lire erano tante; a quei tempi, in Sicilia, un impiegato prendeva al massimo 120-130 lire al mese.

A Roma ho preso il treno per Torino, ho visto che la linea era tutta elettrificata e mi sono detto:

“Ma noi giù siamo come i negri! Ci trattano proprio come carne da cannone!”

Io sapevo che a Torino viveva un paesano, che faceva il sarto; ho trovato dunque questo paesano, che, nel vedermi, mi ha detto:

“Ah, bravo! Sei venuto anche tu qui. E adesso che fai?”

“E che faccio? Cerco aiuto!”

“Vabbè, ti ospito io qualche giorno e vuol dire che ti troviamo un lavoro. Non sarà difficile.”

Difatti il lavoro me l'ha trovato, un lavoro in una fonderia, un lavoro pesante, le forme uscivano dalle fornaci a 7-800°C, però mi davano 36 lire alla settimana! Io non li avevo mai visti così tanti soldi tutti assieme! Quando ho visto che mi mettevano pure le marchette, mi dicevo:

“Porca miseria, ma qui ci trattano tutti bene, laggiù invece siamo tutti schiavizzati e i grandi terrieri si approfittano pure dei ragazzini per raccogliere le nocciole o per fare la mietitura.”

A Torino mi sono trovato sempre bene e mi sono ambientato subito. Torino è una bella città e mi ricordo che il proverbio diceva:

“Milano per grandezza e Torino per bellezza!”

Il padrone della fonderia vedeva che avevo voglia di lavorare, ma anche che il lavoro era pesante per un ragazzino come me; così un giorno mi disse:

“Senti, vuoi andare a fare il militare?”

“Che cosa?”

“Nell’Aeronautica stanno facendo degli arruolamenti e cercano gente che voglia frequentare la scuola per motoristi, montatori e autisti. Tu non ti preoccupare, penso a tutto io.”

E’ stato lui a presentare la domanda e, verso la fine del ’41, mi hanno chiamato a frequentare la scuola di motorista dell’Aeronautica a Torino, che si chiamava “Dalmazio Birago” in onore di un pilota di un aerosilurante, abbattuto nel Mediterraneo. La scuola aveva tre specialità, motorista, montatore e autista; aveva tre sedi, una a S.Paolo, una a Corso Palermo e una terza lì vicino; gli iscritti erano tanti, venivano da tutte le parti d’Italia.

Io ero contento di fare questa scuola, i motori mi sono sempre piaciuti, ma purtroppo non ho potuto finire il corso: nel mese di luglio del ’43 cadde il governo Mussolini e Badoglio dichiarò che la guerra continuava a fianco dei tedeschi, ma l’8 settembre, invece, firmò l’Armistizio con gli Alleati.

Quando è caduto Mussolini, a Torino abbiamo fatto una grande manifestazione; io mi trovavo a passare per Piazza S. Carlo, dove c’era il palazzo del partito fascista con un emblema di Mussolini in pietra, che degli operai stavano scalpellando per buttarlo giù. Al centro di Piazza S. Carlo c’è il monumento a cavallo di Emanuele Filiberto di Savoia, una bella statua che, a quel tempo, era stata tutta coperta con delle tavole di legno a protezione contro le bombe. Su quelle tavole i torinesi avevano scritto:

“Ca’ costa, l’on ca’ costa, quando tu verrai alla luce, non vedrai né fascisti né duce!”

Gli americani erano sbarcati in Sicilia e tutti speravamo che finisse la guerra, invece Badoglio fece quel proclama e gli Alleati continuarono a bombardare dappertutto.

Dopo l’armistizio, i tedeschi avevano subito occupato tutta l’Italia del Nord e i comandanti della caserma ci avevano abbandonati. A Torino eravamo parecchi meridionali, siciliani, sardi, calabresi, pugliesi e molti frequentavano con me la scuola dell’Aeronautica; eravamo ospitati nella caserma di via Maria Vittoria, in fondo a via Po e, malgrado l’assenza degli ufficiali, quando i tedeschi ci hanno circondati abbiamo anche sparato qualche colpo, ma poi la paura ha avuto la meglio e, per fortuna, in tre, tutti siciliani, siamo riusciti a scappare. Nella cucina della caserma avevamo trovato una forma di parmigiano e con quella ci siamo presentati a casa del mio paesano, che abitava vicino alla caserma. Quando ci ha visti con quel ben di Dio, siccome c’era penuria di tutto e tutto era razionato, ci ha subito offerto di nasconderci per qualche giorno, anche se per lui era molto rischioso. I tedeschi, infatti, avevano preso il controllo di tutto il territorio e cercavano i militari italiani sbandati per obbligarli ad arruolarsi.

Ci siamo tolti le divise, ci siamo messi in borghese e a piedi, senza prendere il treno né niente, per evitare qualsiasi incontro con i tedeschi, da Torino siamo arrivati a Nizza Monferrato; lì abbiamo chiesto di indicarci la strada per tornare in Sicilia, volevamo scappare e tornare a casa. Un tale, a cui avevamo chiesto informazioni, ci consigliò invece di andare in un paese a pochi chilometri di distanza, Castel Boglione; diceva che i tedeschi erano dappertutto e che ci avrebbero presi subito, se ci fossimo messi in viaggio.

A Castel Boglione erano tutti contadini e i loro figli grandi erano tutti in guerra, perciò erano ben contenti di ospitare chi poteva aiutarli nel lavoro dei campi. Io sono stato ospitato dalla famiglia Alemanni, che aveva un figlio in Russia e uno in Africa e non aveva notizie di nessuno dei due. Era settembre e bisognava fare la vendemmia, raccogliere l'uva e portarla alla pigiatura, che veniva fatta con delle macchine e non con i piedi, come da noi in Sicilia; così abbiamo fatto il vino, poi abbiamo aiutato a preparare la terra per la semina. La famiglia che mi ospitava stava abbastanza bene economicamente: avevano anche cinque vacche da latte e un bue e, nella loro tenuta, c'era una fonte di acqua a circa un chilometro di distanza dalla casa. Per andare a prendere quest'acqua avevano costruito una specie di slitta, sulla quale avevano poggiato una grande botte; e tutti i giorni andavamo alla fonte a riempire la botte e con quell'acqua davamo da bere alle bestie, pulivamo le stalle e tutto il resto.

Fino alla fine del '43 andò tutto bene, noi aiutavamo i contadini nel loro lavoro e loro ci ospitavano. Mi ricordo che la moglie del contadino, da cui stavo io, la 'Sora Assunta, mi diceva sempre:

“Non andare in giro, resta a casa, resta qui, che è tutto pericoloso!” Pregava tutti i giorni per i suoi figli lontani, di cui non aveva notizie, e piangeva e noi, lontani dai nostri genitori, piangevamo con lei.

Con l'anno nuovo, però, il '44, il governo della Repubblica Sociale si era consolidato nel nord e richiamava tutti i militari sbandati dopo l'8 settembre, per arruolarli di nuovo. Chi non si presentava, se catturato, veniva passato per le armi.

Un giorno, ero andato a riempire la botte con Luciana, la nipotina dei signori Alemanni. Mentre eravamo lì, abbiamo sentito sparare e ci siamo presi paura. Io, allora, ho pregato Luciana di correre a casa e vedere cosa fosse successo. Era successo che tedeschi e repubblicani, in cerca dei renitenti, si erano presentati in casa Alemanni e, non trovando nessuno lì nascosto, avevano picchiato a sangue il capofamiglia, minacciandolo di bruciargli la fattoria, se avesse nascosto qualcuno.

Tutti noi ospiti a Castel Boglione abbiamo cominciato ad avere paura, non sapevamo dove andare, ma ci rendevamo anche conto che mettevamo in pericolo, restando lì, anche le famiglie, che tanto ci avevano aiutato. I repubblicani, infatti, che con i tedeschi

rastrellavano tutto il territorio alla ricerca dei renitenti, sparavano alle spalle di tutti quelli che scappavano vedendoli arrivare. Molti sono morti in questo modo.

Intanto abbiamo saputo che, su nelle Langhe, si erano organizzate delle formazioni partigiane e così, un giorno, ci siamo riuniti in cinque o sei e ci siamo chiesti:

“E mo’ che facciamo? Andiamo coi partigiani? Ma se non abbiamo le armi, non abbiamo niente, come facciamo a fare il partigiano?”

Non sapevamo proprio cosa fare, sapevamo soltanto che, da una parte o dall’altra, era sempre molto pericoloso. Nella zona aveva anche cominciato a operare una brigata nera, la “Ater Capelli”, che fucilava sul posto i partigiani fatti prigionieri. Ater Capelli era un fascista morto in uno scontro con i partigiani e quelli si vendicavano non appena ne catturavano uno. L’esistenza di questa brigata nera ci ha messo ancora più paura.

Non sapevamo cosa fare, ma non potevamo nemmeno restare in casa dei contadini, che rischiavano anche loro le rappresaglie dei fascisti. Finalmente, verso marzo-aprile siamo andati con i partigiani, una decisione presa senza alcuna motivazione ideologica, eravamo troppo giovani e inesperti per fare una scelta veramente cosciente. Dopo s’è fatto quel ragionamento:

“Meno male che non siamo andati con la Repubblica di Salò, non sappiamo altrimenti come sarebbe andata a finire!”

Ma non sapevamo certamente allora come sarebbe andata a finire andando con i partigiani!

Nella zona in cui mi sono trovato io, operavano cinque o sei formazioni partigiane che facevano capo alla Brigata Garibaldi comandata da Davide Lajolo, che io ho conosciuto solo molto tempo dopo, a Roma, quando lui era senatore.

Da partigiano, la vita era molto dura, si faceva la fame, non si poteva mai scendere in paese, la paura era tanta, i rastrellamenti e i controlli da parte dei tedeschi e dei fascisti erano continui. Avevamo le armi, a me avevano dato uno Sten americano, ma gli altri avevano i carri armati, avevano i cannoni, e un aereo, detto la Cicogna, che volava molto lento e più basso della montagna, con il quale controllavano tutti i nostri spostamenti, per poterci bombardare con sempre maggior facilità e precisione.

La vita diventava sempre più difficile, da mangiare non ce ne arrivava, perciò ci dovevamo arrangiare con quello che trovavamo in montagna, castagne, funghi, verdure varie. Chi ci proteggeva e ci aiutava un pochino, erano le ragazze, le staffette. Nessuno ha scritto niente di loro, poverine! E ne sono morte parecchie. Loro portavano gli ordini e le informazioni sui movimenti dei tedeschi, che le nostre spie riuscivano a raccogliere.

Verso la fine di maggio o i primi di giugno, i tedeschi hanno fatto un grande rastrellamento fra la Liguria, il Piemonte e parte della Lombardia e ci hanno presi in tanti.

La nostra fortuna è stata che ci hanno preso i tedeschi e non quelli della brigata “Ater Capelli”, che i partigiani li fucilava sul posto. I tedeschi, invece, ci hanno portati a Torino nelle carceri, dove siamo rimasti più di un mese.

Saremo stati duemila, forse anche tremila persone e posto per noi nelle celle non c’era, dormivamo per terra. Nella cella in cui mi sono trovato io, c’era un siciliano che pare avesse ammazzato tre donne; questo qui aveva una branda attaccata al muro con delle catene, che tirava giù per dormire e ritirava su al mattino. In un angolo c’era un piccolo lavandino, dove ci lavavamo il viso. L’acqua correva giorno e notte e si scaricava in una specie di tazza, che serviva per i nostri bisogni.

Siamo stati interrogati di continuo, ma non torturati, i tedeschi volevano informazioni sui nostri comandanti e sulle posizioni delle altre brigate partigiane; noi non sapevamo nulla, non conoscevamo i nomi dei comandanti, solo i loro nomi di battaglia. Il nostro comandante, per esempio, si chiamava “Rondine” ed era stato ventidue anni al confino a Ponza, era un comunista convinto e ce l’aveva a morte con i fascisti. Lui tentava anche di imporci le sue idee, ma era tenuto a freno da un maresciallo di marina, una persona molto intelligente, che ci ha anche aperto gli occhi sui crimini dei fascisti.

Noi non conoscevamo i veri nomi dei nostri comandanti, ma loro avevano, per ognuno di noi, dei cartellini con nome, cognome, data e luogo di nascita, per poter comunicare con la famiglia, se ci fosse successo qualcosa.

Visto che non sapevo niente e non conoscevo nessuno, quando mi interrogavano io rispondevo:

“Non so niente, non conosco nessuno.”

“Lo sai che chi ha fatto il partigiano deve esser fucilato?”

“Sì, lo so.”

Dopo circa un mese ci hanno trasferiti a Bolzano, che non era un campo di sterminio, ma un campo di raccolta, dove venivano portati tutti i prigionieri presi in Lombardia, in Veneto, in Emilia-Romagna, in Piemonte. A quel tempo non si sapeva niente dei campi di sterminio, né ancor meno che da Bolzano ci avrebbero portati a Mauthausen.

Siamo rimasti lì una ventina di giorni, in attesa di un treno, che doveva portarci non sapevamo dove. Quando il treno è stato formato, ci hanno portati alla stazione, ci hanno caricati nei carri bestiame, che hanno chiuso ermeticamente, non ci hanno dato né da mangiare né da bere, ci hanno ammassati lì dentro e, verso mezzogiorno, il treno è partito.

Il treno si fermava a ogni stazione per far passare i treni militari tedeschi, che andavano e venivano da e per l’Italia. A Innsbruck, hanno fatto deviare il treno su un binario morto, hanno tolto la locomotiva e ci hanno lasciati chiusi nei carri, sempre senza darci né da mangiare né da bere. Tra noi ci domandavamo:

“Che ci fanno? Ci faranno scendere a Innsbruck?”

Siamo rimasti su quel binario morto tutta la notte, con gli Alleati che continuavano a bombardare la stazione, perché Innsbruck è un nodo ferroviario molto importante tra l’Austria, la Germania e l’Italia.

Nei carri eravamo tutti ragazzini, piangevamo dalla paura, ci facevamo tutto addosso, abbiamo passato una notte da incubo, tutta la notte a battere sulle porte, nessuno ci sentiva, avevamo paura, non sapevamo cosa fare, non avevamo niente da mangiare, i bombardamenti non smettevano mai.

Eravamo tutti ammassati, lo spazio non era sufficiente, se ti mettevi per terra, un altro doveva stare in piedi, è stata una notte terribile, avevamo fame, avevamo paura a causa dei bombardamenti, ma soprattutto perché non sapevamo che fine avremmo fatto.

Finalmente, verso mezzogiorno, i tedeschi hanno fatto partire questo treno e siamo arrivati a Mauthausen verso le sei di sera.

Mauthausen è un piccolo paese, molto bellino, tipicamente austriaco. In Austria ci sono molti bei paesini.

Capitolo Terzo

Siamo dunque arrivati a Mauthausen, siamo scesi, ci hanno messi in fila, abbiamo notato che le guardie alla stazione erano tutti vecchi, i giovani, infatti, erano tutti in guerra, ma avevano i cani da pastore tedeschi e tutto l'armamentario solito. Le guardie del campo erano invece giovani, erano le SS tedesche. Nel mio vagone abbiamo trovato tre morti, non so quanti vagoni fossero, non li ho contati, ma, quando siamo scesi, penso che saremmo stati 4-500 persone.

Ci siamo avviati a piedi, dal paese fino al campo sono sei chilometri, sempre senza aver mangiato, non so proprio come abbiamo fatto, i pianti si sprecavano, le lacrime che abbiamo buttato potevano lavarci tutti quanti!

Il campo sta su una collina e, mentre salivamo, vedevamo da lontano questa specie di muro, alto, grandissimo e non sapevamo cosa fosse, non sapevamo niente. Appena arrivati in cima, abbiamo visto un grande portone e, sopra al portone, una bella aquila, tutta dipinta, che teneva fra le zampe una svastica.

Quando siamo entrati nel campo, abbiamo visto uomini ridotti a scheletri e i morti sui marciapiedi delle baracche. Infatti, durante la notte, i prigionieri morti o moribondi venivano denudati e buttati sui marciapiedi delle baracche, in attesa che passassero a raccogliarli e a portarli al crematorio gli addetti a questo lavoro, che erano chiamati "gli spazzini". Quello che abbiamo visto al nostro arrivo è qualcosa che non si può dimenticare, quando ci ripenso o ne parlo, mi commuovo sempre. I pianti che ci siamo fatti! E' stato un impatto terribile, non ce l'aspettavamo e non avevamo ancora capito dove eravamo capitati.

Abbiamo capito subito dopo, quando ci hanno portati in un lungo corridoio e ci hanno fatti spogliare completamente; siamo poi scesi nello scantinato, 15-16 per volta, dove si trovavano i locali delle docce e ci hanno fatto fare la doccia senza darci né un asciugatoio, né un pezzo di sapone, che ci sarebbe ben servito per lavarci, sporchi come eravamo.

Prima ci buttavano addosso l'acqua bollente, a 60-70°, che ci bruciava, poi quella gelata, avanti così per tre o quattro volte, quella che bruciava, quella che gelava, quella che bruciava, quella che gelava.

Siamo usciti dalle docce e, sempre completamente nudi, ci hanno fatto mettere in fila, all'aperto, per aspettare tutti quegli altri che ancora dovevano andare alle docce. Non ci hanno dato né una divisa, né niente e faceva un freddo!

Ricordo un avvocato di Nizza Monferrato, si chiamava Fabiani, era stato partigiano con noi e con noi era stato preso prigioniero dai tedeschi. Questo signore era più anziano di noi, aveva fatto la guerra del '14-'18 ed era stato prigioniero proprio a Mauthausen, ma

nel suo ricordo era ben diverso da quello che vedeva in quel momento. Lui, poveraccio, non ce l'ha fatta, è morto a Mauthausen.

Finalmente, quando tutti hanno fatto la doccia, ci hanno distribuiti nelle varie baracche, che si chiamavano "block", e abbiamo ricevuto la divisa con il triangolo rosso, lo stemma dei prigionieri politici. I prigionieri politici erano di diverse nazionalità, ma tutti avevano il triangolo rosso. Sulla divisa era poi indicata la nazionalità e il numero di matricola, il nome non compariva, il nome era già stato cancellato.

La matricola era scritta su una placca di metallo, che portavamo al polso, poi su una striscia di tessuto sulla giacca e infine sui pantaloni. Dovevamo stare molto attenti a che quel pezzetto di stoffa non si rompesse o si scucisse; bisognava subito ricucirlo con ago e filo, perché il controllo veniva fatto una volta alla settimana, prima di uscire dalla baracca, e, se uno si era dimenticato di farlo, veniva punito con ventiquattro scudisciate. Si usava, per questo scopo, una specie di sedia, anzi un inginocchiatoio, con due buchi per le ginocchia e due per le braccia.

Le divise erano vecchie, erano quelle che venivano tolte ai morti e non erano certamente disinfettate; non sapevamo quanti avevano indossato la stessa divisa, la mia era sporca di sangue fin nei pantaloni e, a malincuore, ho dovuto metterla. La divisa era costituita dai pantaloni, da una camicetta di un tessuto sottile e da una specie di pastrano, che avrebbe dovuto ripararci dal freddo.

Anche a Mauthausen c'era una camera a gas, la "doccia" in cui veniva usato il gas Zyklon B; si trovava nel mezzo del campo, nei sotterranei del palazzo in cui dormivano le SS, ma noi non ne sapevamo nulla, soprattutto non sapevamo chi finiva là dentro, sono cose che abbiamo saputo dopo la liberazione. La camera a gas è stata costruita nell'autunno del '41 nei pressi dei forni crematori e vi sono stati soppressi da 4.000 a 5.000 uomini e donne, deportati di ogni nazionalità dell'Europa sotto l'occupazione nazista, compresi molti prigionieri di guerra, soprattutto polacchi e sovietici. Nel campo c'erano tre crematori, uno all'ingresso, uno al centro e il terzo nella parte più alta. Noi siamo stati fortunati, non ci hanno eliminati subito, poiché avevano bisogno del nostro lavoro, ma hanno eliminato molti di noi con altri metodi, la fame, le malattie, il freddo, il lavoro massacrante.

Dunque, appena arrivati, dopo aver ricevuto le divise e la matricola, siamo rimasti nelle baracche, sempre senza mangiare nulla. All'indomani mattina, appena fatto giorno, ci hanno portati sulla piazza del campo, che è grandissima, e lì siamo rimasti in fila, affamati e nel freddo di ottobre, mentre i kapò ci contavano. Quando avevano finito di contarci, ogni kapò si recava dalle SS e diceva:

“Mein Führer, ich habe ein tausend Stück!“, diceva che aveva “mille pezzi”. E da questo ho incominciato a capire che noi eravamo “pezzi” e non persone, eravamo diventati un numero. E tutte le mattine succedeva lo stesso, i kapò ci contavano e poi riferivano alle SS quanti “pezzi” avevano.

Nei giorni in cui sono stato a Mauthausen ho fatto tutti i lavori, pulire le baracche, raccogliere i morti, portarli ai crematori, dove però non entravo, c'erano degli addetti apposti per il trasporto dei morti dentro al crematorio, che erano eliminati loro stessi dopo un certo numero di trasporti.

Un giorno hanno scelto qualche centinaio di noi, non so con quale criterio, ci hanno messi in fila, come al solito, ci hanno fatti uscire dal campo; abbiamo fatto un giro tutt'attorno al campo e siamo arrivati vicino a una cava di pietra, proprio sotto a una scala. Dalla cava saliva verso la collina, arrivando fino alla porta del campo, una scala di pietra, detta la “scala della morte”, sulla quale dovevano salire i prigionieri, trasportando sulla schiena, appoggiate a delle tavolette di legno, come degli zaini, le pesanti pietre della cava. La scala era quasi perpendicolare, gli scalini erano tutti di pietra viva e i prigionieri, che non avevano scarpe, ma zoccoli di legno, scivolavano e inciampavano, ogni tanto qualcuno cadeva e la pietra, che portavano sulle spalle, cominciava a rotolare, investendo tutti gli altri prigionieri che stavano salendo. A causa della caduta, i gradini si sbrecciavano e altre pietre rotolavano verso il basso e tanti morivano così, schiacciati dalle pietre che rotolavano giù. E tutte queste pietre che rotolavano mettevano una paura!

Noi eravamo stati portati alla scala della morte proprio per recuperare i morti e portarli su al crematorio; l'uomo che ho preso io, un pezzo d'uomo, ancora rantolava, la pietra gli aveva sfondato il petto, ma ormai la sua vita se ne stava andando. Lui piangeva e rantolava e piangevo pure io. Un'esperienza terribile, che, ancora oggi, quando ci ripenso...

Vicino a Mauthausen c'era il castello di Hartheim, appartenuto ad un principe della vecchia monarchia asburgica; questo castello era stato adibito dalle SS a luogo di tortura e di esperimenti medici sui prigionieri del campo, che non potevano più servire come forza-lavoro. Il castello già nel 1939 era sede dell'“Operazione eutanasia” e vi era stata installata una camera a gas; si calcola che vi siano state uccise 30.000 persone, uomini, donne e bambini. In una camera di questo castello ho visto questa scritta:

“Mein Gott, se esisti mi devi chiedere perdono per tutto quello che mi fanno!”

Sono rimasto a Mauthausen circa venti giorni, un mese; poi, di lì, mi hanno trasferito, insieme con molti altri, a Gusen 2, mentre altri ancora sono rimasti a Gusen 1; da Mauthausen fino a Gusen 2 sono 7-8 chilometri, che abbiamo fatto a piedi, passando per viottoli e stradine nascoste, mai per la strada che attraversa tanti paesini, S. Giorgio,

S.Valentino, Melk, per non farci vedere dagli abitanti. Eravamo vestiti di stracci, con quella divisa a righe indossata da chissà quanti prigionieri prima di noi, con la testa rasata nel mezzo; questo taglio di capelli si chiamava la “kopfstrasse”, la striscia nel mezzo del capo, che faceva ricadere i capelli da una parte e dall'altra; tutte le settimane ci tagliavano i capelli e ci rasavano la testa con dei rasoi che ci scorticavano la pelle.

Malgrado tutte le precauzioni prese dalle SS, non era possibile che gli abitanti dei paesi attorno al campo non si accorgessero di niente e noi tante volte ci domandavamo:

“Possibile che ‘sta gente non sente la puzza dei crematori, non vede l’arrivo dei treni con i prigionieri...!”

Io, dunque, sono stato portato a Gusen 2, un campo molto più piccolo di Mauthausen, che stava sotto al livello del Danubio e che, per questo, era sempre umido e pieno d’acqua e i nostri zoccoli di legno erano sempre bagnati. Sopra al campo passava la ferrovia e, tutte le mattine, dopo averci contato e averci dato un pezzettino di pane, nemmeno cento grammi, non si sa nemmeno che pane era tanto faceva schifo, ci facevano salire su un trenino che, passando sotto la montagna, ci portava alla galleria nella quale si trovava la fabbrica della Messer-Schmidt, che produceva i missili V1 e V2.

Dopo essere scesi dai vagoni ci contavano di nuovo e cominciamo a lavorare. Si lavorava dodici ore al giorno con nello stomaco solo quel pezzettino da pane; con noi lavoravano anche dei meccanici tedeschi e austriaci, che venivano dai paesi vicini, e nessuno, nessuno ha mai detto niente.

Vedevamo morire tutti i giorni qualcuno, tutti i giorni, e, alla sera, finito di lavorare, ci contavano di nuovo e i conti non tornavano mai, mancavano sempre cinquanta, o cento o anche duecento persone. Allora dovevamo tornare dentro, nella galleria, a cercare i morti e i moribondi, che si erano accasciati in qualche angolo, sapendo di non riuscire più a farcela. Ci toccava cercarli e portarli fuori a spalla. Avevano contato i vivi, ora contavano i morti, il numero doveva coincidere con quello del mattino. I morti e i moribondi si mettevano nell’ultimo vagone, mentre noi vivi salivamo negli altri.

Tornati a Gusen dovevamo ammucchiare i cadaveri nel “bloktod”, la camera della morte, perché nel campo non c’era il crematorio, mentre c’era a Gusen 1; nei primi tempi i morti del “blocktod” si mettevano su dei camions per portarli a Gusen 1, dove venivano cremati, mentre, più tardi, quando il fronte si andava restringendo, con i russi che premevano da est e gli alleati da ovest, non c’era più né il tempo né il carburante per portarli a Gusen 1, per cui i cadaveri restavano nel “blocktod”, accatastati uno sopra all’altro. L’inverno del ’44-’45 è stato freddissimo e, quindi, abbiamo avuto la clemenza che questi poveracci diventavano un pezzo di ghiaccio e noi, man mano che morivano, li mettevano su come cataste di legno.

Gli americani, quando sono arrivati a Gusen, sono rimasti sconvolti e hanno chiamato tutti gli abitanti di S. Giorgio, di S. Valentino, di tutti i paesi lì intorno e hanno mostrato loro quello scempio, quei morti ridotti in quelle condizioni.

Dopo aver messo i morti nel "blocktod", ci rimettevamo in fila e finalmente ci davano una specie di zuppa, che non sapeva di niente, non dava alcun nutrimento, era fatta con rape vecchie, patate marce e altre cose indefinibili. Non c'era altro e quindi mangiavamo anche questa robbaccia.

Durante la notte non ci lasciavano dormire, ci svegliavano due o tre volte e ci obbligavano a marciare nel freddo.

In un libro dal titolo *I vivi e i morti* c'è un passo dedicato al campo di Gusen, che, secondo me, fa capire bene le terribili condizioni in cui abbiamo vissuto.

"A un'ora di cammino da Mauthausen, su un terreno paludoso, vicino a un'immensa cava di pietre, c'erano delle miserabili baracche circondate da filo spinato, torrette con guardie delle SS armate e con i cani-lupo. Si chiamava Gusen 2. Questo luogo sembrava dover scomparire nel labirinto dei campi di lavoro vicini, sorti a migliaia nei primi anni '40 intorno ai campi di concentramento.

Le SS di Gusen 2 intendevano però inserire per sempre il nome del loro campo nella storia dei campi di concentramento. La prodezza che li ha resi famosi consisteva nel fatto che, pur non essendo Gusen fornito di camere a gas né di altre strutture per lo sterminio di massa, il suo ritmo di eliminazione superava quello della casa-madre di Mauthausen. Eppure, quest'ultimo si era guadagnato, non a caso, il soprannome di "mulino macina vite".

Qui, infatti, accanto ai metodi riconosciuti e sperimentati altrove, ne era stato introdotto per merito della geniale inventiva di Heinz Jentsch uno nuovo: il bagno della morte."

Noi eravamo anche spettatori delle torture che le SS e i kapò infliggevano ai prigionieri. Una volta un ragazzo, credo un ebreo polacco, sotto tortura disse:

"Warum du schuss mich nicht in Ohren fertig?" "Perché non mi spari un colpo e la fai finita?"

Il kapò che lo torturava, anche lui polacco, si mise a ridere e rispose:

"Langsam," "Lentamente!"

E noi dovevamo vedere tutto e loro ci dicevano:

"Vedete? State attenti! Vi capiteranno le stesse cose anche a voi altri!"

Io non posso dimenticare.

Nel campo di lavoro non c'erano gabinetti, ma si scavavano delle buche larghe circa 50 centimetri e lunghe anche 3 metri, sulle quali si metteva un tronco da una parte all'altra

appoggiato su dei cavalletti. Noi andavamo lì, ci tiravamo giù i pantaloni, ci sedevamo su questo tronco e lì facevamo i nostri bisogni. Purtroppo molta gente scivolava e cadeva nella buca e noi dopo dovevamo tirarli fuori. E' stata una cosa tremenda, un'offesa enorme! Ma come si fa a distruggere la dignità di una persona in questo modo?

Lavoravamo continuamente a ingrandire le gallerie per poterci mettere delle altre macchine, che aumentavano la produzione e il tipo di prodotti lavorati; lì vicino c'era anche una miniera di bauxite, che, trattata, diventa duralluminio e con la quale si costruiva il corpo e le centine dei missili. Man mano, però, che la galleria si ingrandiva, bisognava anche allungare le rotaie per i vagoni con i quali portar fuori il materiale scavato. In cima alla montagna c'era il deposito dei binari e così, una o due volte alla settimana, si saliva lassù e si portavano giù i metri di binario necessari, a seconda del lavoro fatto.

Si saliva a piedi fino in cima, c'era un freddo enorme; le coppie dei binari erano accatastate uno sopra all'altra e, quindi, fra le due si creava un vuoto, ricoperto dalla neve che cadeva in continuazione. Là sotto, dove c'era questo vuoto, sotto la neve, cresceva tanta cicoria e noi, mentre portavamo fuori i binari necessari, con tutto quel freddo che faceva, raccoglievamo 'sta cicoria e ce la mettevamo dentro la camicia, così gelata com'era. La cicoria tagliata fa il latte, che brucia pure un po' la pelle, ma la fame era tanta e questa cicoria era, in quel momento, un bel mangiare, era buona e bella carnosità.

Dovevamo anche stare attenti a non farci vedere dalle SS, che controllavano la montagna, tutta circondata da un reticolato percorso dalla corrente elettrica; era, in sostanza, zona militare e un altro campo di lavoro, nel quale non poteva entrare nessuno se non scortato dalle SS.

Io, nel frattempo, ero diventato capo del "platzplanier", cioè dello spiazzo che veniva spianato per metterci le macchine utensili; non so per quale motivo avessi questo incarico, forse perché ero stato nell'aeronautica, anche se non ero riuscito a finire il corso di motorista a causa dell'8 settembre e non ero, quindi, particolarmente esperto. E poi non penso che le SS avessero questo gran riguardo verso di me! Là dentro non c'erano né professori né ingegneri, eravamo tutti uguali.

Capitolo quarto

Io non so come ho fatto a resistere, si vede che mi ha aiutato il fatto di aver passato tante peripezie fin da quando ero bambino. Non so, ma penso proprio di esser stato fortunato a sopravvivere fino all'arrivo degli americani, il 5 maggio del '45.

Eravamo proprio pochi sopravvissuti e siamo stati portati dagli americani a Linz in un ospedale delle suore di San Vincenzo, dove ci hanno dato anzitutto da bere moltissimo, per riabituare pian piano lo stomaco, e poi una torta, da mangiare molto lentamente.

Sono rimasto in quell'ospedale quasi un mese e mezzo e poi sono stato rimpatriato con un treno partito da Sankt Polen, una stazione di smistamento vicina a Melk.

Quando sono arrivato a Roma, verso il 10 luglio, mi sono presentato al Comando Militare in viale Giulio Cesare; ho fatto il foglio matricolare e tutte le altre pratiche burocratiche e, dopo avermi guardato bene, mi hanno detto:

“Va bene, adesso ti diamo la convalescenza.”

Mi hanno pure dato settemila lire. Con questi soldarelli volevo tornare a casa, in Sicilia, e perciò mi sono recato alla stazione Ostiense, dove pareva ci fosse un treno in partenza. Invece, là, alla stazione, mi sono sentito male, non riuscivo a respirare, stavo proprio malissimo e il capotreno ha chiamato un'ambulanza, che mi ha portato all'ospedale del Celio. Era il 25 luglio del 1945 e sono uscito dall'ospedale il 5 marzo del 1947.

Avevo un'infiltrazione polmonare e a quel tempo non c'erano le medicine giuste per curare questa malattia; inoltre, mancava spesso la corrente, anche per due giorni di seguito; le cure si prolungavano, ma, infine, dopo quasi due anni, mi sono rimesso e adesso sono arrivato quasi a ottant'anni!

Quando sono uscito mi sono messo a fare qualsiasi lavoro mi capitava, ho fatto pure il lavapiatti in una trattoria, dove almeno mi davano anche da mangiare. La vita era assai difficile dopo la guerra.

Poi ho conosciuto mia moglie e ci siamo sposati. In verità, mia moglie l'avevo conosciuta prima della guerra che era ancora una ragazzina. Lei è di Perugia, ma prima della guerra abitava in campagna vicino a Foligno, dove c'era un piccolo aeroporto e io, con alcuni altri, mentre facevamo la scuola di motoristi a Torino, siamo stati mandati in missione proprio in questo aeroporto. Naturalmente andavamo anche un po' girando e, durante uno di questi giri, mi trovai a passare vicino alla campagna di mia moglie, a Masciano, e la incontrai, era proprio una bella morettina!

Fra i lavori che mi erano capitati, a un certo punto ho lavorato anche all'ambasciata rumena, dove facevo di tutto, facevo l'autista e il cameriere; all'ambasciata lavorava anche una signora che era dello stesso paese di mia moglie, lei lavava i piatti e racimolava anche qualcosa da mangiare, i tempi erano difficili e lei aveva un figlio da mantenere.

Un giorno sono andato a trovare questa signora e da lei c'era in visita anche una ragazza bellina, anzi proprio bella; io la guardavo e mi dicevo:

“Mi ricorda qualche cosa...”

Quando la ragazza andò via, ho chiesto alla signora di dove fosse e lei rispose:

“Io sono di Perugia, ma abitavo a Masciano.”

“E quella ragazza che era qui?”

“Ti piace, vero?”

Allora io mi dissi:

“Io questa la devo sposare!”

Sono tornato da quella signora e l'ho pregata di far venire anche la ragazza, che pensavo fosse, forse, quella che avevo già conosciuto prima della guerra. Lei, invece, era molto titubante, non si ricordava di quel nostro primo incontro. Così ci siamo sposati e abbiamo festeggiato cinquantacinque anni di matrimonio!

Abbiamo avuto due figli, il maschio è direttore di banca al Monte dei Paschi di Siena e la femmina è professoressa di lingue, è stata molti anni anche all'estero, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Abbiamo fatto molti sacrifici, ma abbiamo fatto studiare i figli. Io ho lavorato sempre, cercando sempre di guadagnare un po' di più, perché la vita è stata sempre dura. Ho avuto, però, anche la fortuna, a un certo punto, di conoscere una persona del Banco di Sicilia, che mi ha fatto entrare in banca, prima come autista, poi come commesso, portacarte insomma! Lavoravo nell'ufficio di apertura della posta, dove sono rimasto un paio d'anni.

Il direttore un giorno mi disse:

“Senti, qui tu sei sprecato. Adesso ti passo in cassa.”

“In cassa? Direttore, ma io come faccio ad andare in cassa?”

“Non ti preoccupare, vedrai che imparerai facilmente.”

Così ho imparato a fare il cassiere con l'aiuto di un giovane ragioniere, che mi stava vicino nei primi tempi. Fra i miei compiti c'era anche quello di andare alla Banca d'Italia a prelevare il danaro necessario al funzionamento della banca, ma, a un certo punto, questo era per me diventato assai pesante, perché i soldi non erano consegnati solo in banconote, ma anche in monete.

Nel frattempo, era uscita la legge per gli ex-combattenti, io ero anche invalido di guerra e ne ho approfittato per andare in pensione.

Capitolo quinto

Io mi sono iscritto all'A.N.E.D., l'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei campi nazisti, fin dalla sua fondazione nel 1968. Per anni, dopo la fine della guerra, noi ex-deportati abbiamo conosciuto solo il silenzio, nessuno ci credeva o voleva credere a quello che raccontavamo.

Ho cominciato a dare testimonianza della mia esperienza negli anni '80, durante il governo Craxi, quando il ministro della Pubblica Istruzione, un ex-deportato, di cui non ricordo il nome, ordinò di aprire le scuole affinché potessimo raccontare ai giovani quello che avevamo visto e vissuto.

La prima volta mi hanno chiamato a Bologna, dove il proprietario di un'agenzia di viaggi aveva cominciato a portare i ragazzi a Mauthausen e io sono partito con loro. Mi ricordo che la prima volta in cui ho rivisto quel portone ero molto impressionato, i ragazzi se ne sono accorti e mi hanno chiesto se mi sentivo male.

“E' meglio che prenda coraggio” ho pensato “se le scuole continuano a chiamarmi per dare testimonianza.” E poi mi sono detto:

“Perché quello che abbiamo vissuto e visto è una cosa che non si può e non si deve dimenticare, anche se è brutto a raccontarlo ed è difficile a credersi.”

Noi stessi che l'abbiamo vissuto qualche volta ci domandiamo:

“Ma come hanno fatto? Come ha fatto una nazione così intelligente ad arrivare a questo orrore?”

Il lavoro che faccio all'A.N.E.D. lo faccio per me stesso e per far sapere ai ragazzi quello che veramente abbiamo passato. I ragazzi reagiscono quasi tutti bene, ma certuni non ci vogliono credere. Per esempio, nella scuola di via Cavour, qui a Roma, ci è capitato di essere contestati da un gruppo di ragazzi, che erano proprio fascisti e che, al vedere le fotografie e i filmati di Mauthausen e degli altri campi, sostenevano che si trattava di fotomontaggi e che persino i cadaveri erano falsi. Io sono andato varie volte in questa scuola e, un giorno, ho preso uno di questi ragazzi e gli ho detto:

“Senti, guarda che neanche io credevo che i tedeschi facessero queste cose. E ricorda che anche Mussolini sapeva dell'esistenza di questi campi.”

Lì per lì quel ragazzo non ha voluto darmi soddisfazione, ma dopo alcuni giorni mi ha detto:

“Signor Militello, ho ripensato a quello che mi ha detto ed effettivamente Lei ha ragione. Ne ho parlato anche a casa con mio padre e gli ho chiesto se avesse sentito,

dopo la guerra, parlare dei campi di sterminio. Lui mi ha risposto che aveva visto qualche filmato, ma non certamente così terribili come quelli che abbiamo visto noi qui a scuola”.

Nel 1984-85 una commissione internazionale, costituita da professori di diversi paesi, ha intervistato molte persone che erano state deportate nei campi, chiedendo loro di raccontare quello che avevano passato. La commissione è venuta anche a Roma e, in quell'occasione, è stata organizzata una riunione comune fra noi, ex-deportati politici, e gli ex-deportati ebrei in una grande sala teatrale. La commissione ci ha detto che tutte le nostre deposizioni sulla vita nei vari campi si rassomigliano e che ciascuno di noi ha ormai impresso dentro di sé tutto ciò che ha vissuto e che non può dimenticare.

Io mi sono alzato e ho domandato:

“Ma allora, che dobbiamo fare noi per buttar fuori questo magone che ci portiamo dentro?”

Un professore della commissione, rivolgendosi a tutti, mi disse:

“Dovete sapere che tutti gli intervistati, in Polonia, in Germania, in tutti gli altri paesi dove siamo stati, tutti hanno lo stesso vostro dilemma, il dilemma di non essere creduti, ma voi, proprio per questo, dovete parlare, dovete andare in giro a raccontare tutto quello che avete visto e vissuto.”

Ecco perché andiamo nelle scuole a parlare, non solo per far sapere agli altri, ma anche per tirar fuori quello che abbiamo dentro. Naturalmente non basta a farci dimenticare, tante volte certe cose tornano anche nei sogni.

I morti morivano tutti con gli occhi sbarrati dalla paura, perché, quando uno ha paura, sbarrava gli occhi. La paura era diventata parte di noi, nel campo si aveva paura dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. E di notte. Non sapevi se la mattina dopo saresti stato ancora vivo.

L'unica emozione era la paura.

Giorgio Perlasca ha detto:

“Ho avuto un'occasione e l'ho usata.”

Anche noi dell'A.N.E.D. abbiamo avuto un'occasione e l'abbiamo usata.

Chissà se avremo ancora la forza di raccontare.

UPTER

Un mondo di storie
Storie di vita per una cultura della memoria

A.A. 2004-2005

Biografi

dell'A.A. in corso

Dorella Armenti, Maria Assanto, Filomena Bellusci, Margherita Beneduce, Claudia Carabini, Paola Caruso, Carla Costanzi, Dina De Rosa, Franco Di Placido, Donatella Donelli, Anna Ferruzzi, Luciana Gilardi, Simona Magistri, Fabio Olivieri, Claudio Statuti, Pino Tossici, Elena Vitolo.

il gruppo che lavora al progetto Upter da più anni

Giovanni Eslahi, Claudia Liberato, Luciana Rampazzo, Fernanda Sacchieri, Cristina Zarembo.

Docenti

Andrea Ciantar, Francesca Crisi.

Tirocinanti

Susanna Casubolo, Diego Di Masi, Elisabetta Tedeschi.

Le storie raccolte dall'Upter in questi anni sono reperibili presso:
Upter – Università Popolare di Roma – sede di Via dei Pontefici n°3
Tel: 06.68.13.49.43.

Upter – Università Popolare di Roma
Via del Corso n°101 - 00186 Roma
Tel: 06.69.20.431
www.upter.it - e-mail: upter@upter.it